

FRANCESCO CRISPI

Il 6 agosto 1887, una settimana dopo la morte di Depretis, salito al potere nel 1876, il re affida a Francesco Crispi la guida del governo. I contemporanei lo descrivono sin dall'inizio come il "Bismarck italiano". Otto von Bismarck è il protagonista dell'unificazione germanica. Una volta salito al potere, si mette subito in vista per una pratica di governo autoritaria e tuttavia anche innovativa. La Germania si trasforma in tal modo, e molto rapidamente, in uno Stato fortemente centralizzato. Lo Stato che ha guidato l'indipendenza, la Prussia, tiene in mano le redini della nazione: tutte le decisioni più importanti partono dal potere centrale, a partire da quelle economiche. La risposta del governo alla grande crisi degli anni Settanta è l'avvio di un poderoso processo di industrializzazione, che in breve tempo fa della Germania uno dei paesi più avanzati del mondo. Un processo, tuttavia, non privo di contraddizioni, come dimostra l'acuirsi delle tensioni sociali, alle quali Bismarck risponde subito molto duramente, colpendo sia il movimento operaio e socialista sia – per altre ragioni – quello cattolico, e che gli vale la qualifica di "Cancelliere di ferro". E tuttavia il Primo Ministro tedesco non si limita a difendere la grande borghesia industriale e l'aristocrazia dalla quale proviene (gli *Junker*). Convinto che la sfida al socialismo non si può vincere se non intervenendo anche sulle cause che generano il malcontento popolare, il Cancelliere emana tutta una serie di provvedimenti molto avanzati, come le assicurazioni obbligatorie per tutti i lavoratori e un efficace sistema pensionistico, che collocano la Germania all'avanguardia in questo campo. Si tratta dell'embrione di quello "Stato sociale" che si imporrà negli altri paesi solo molti anni dopo.

Crispi è un estimatore del Primo Ministro tedesco. Nato da una agiata famiglia della borghesia commerciale siciliana, egli incarna la parabola di una parte della classe politica democratica risorgimentale, passata dall'originale passione rivoluzionaria e cospirativa di stampo mazziniano e garibaldino ad una successiva accettazione del principio monarchico, per approdare infine ad un aggressivo nazionalismo venato di statalismo giacobino e personalismo bonapartista o, appunto, bismarckiano. Eccolo sulle barricate nel 1848 e, nel 1860, ad organizzare insieme a Garibaldi l'azione di forza per ridare fiato al processo risorgimentale, la spedizione dei Mille nella sua Sicilia. Divenuto deputato del nuovo Regno d'Italia, nelle file della Sinistra Storica, Crispi si mette in luce per il suo temperamento forte, poco incline ai compromessi e senza dubbio allergico alle lentezze burocratiche. Egli rappresenta la svolta tanto auspicata da una parte non insignificante della società italiana, in primo luogo gli industriali. Il suo governo si caratterizza sin dall'inizio per un attivismo sconosciuto fino ad allora in Italia. Vengono emanate tutta una serie di leggi volte ad accentrare e rafforzare ulteriormente lo Stato. La struttura dei prefetti viene resa completamente dipendente dal governo, trasformandosi in un vero e proprio strumento di controllo del potere centrale nei confronti della periferia. Con la legge del 12 febbraio 1882 sul riordinamento dell'amministrazione dello Stato, vengono inoltre rafforzati i poteri dell'esecutivo rispetto al parlamento e quelli del Primo Ministro nei confronti del governo. E tuttavia, proprio come per Bismarck in Germania, non si tratta solo di una sterzata autoritaria e centralista. Anche Crispi, infatti, tenta di rispondere ai mutamenti in atto con alcuni provvedimenti di carattere sociale. In campo sanitario, per esempio, viene sostituito all'antico concetto di "carità legale" il più moderno principio dell'interesse "pubblico", volto alla tutela della salute dei cittadini. Con la riforma del codice penale del 1889, che prende il nome dal Ministro che la redige, l'onorevole Zanardelli, viene finalmente abolita la pena di morte, legalizzato lo sciopero, ampliate le garanzie a tutela degli imputati. E tuttavia, sempre nella medesima riforma – a ulteriore conferma di una pratica sostanzialmente bifronte – compare anche il nuovo Testo Unico di Pubblica Sicurezza, che attribuisce alla polizia amplissimi poteri, soprattutto nelle misure preventive di sicurezza, come il domicilio coatto e l'ammonizione. Quello che Crispi realizza è lo stesso duplice processo di estensione delle basi sociali del potere e di più stretto controllo politico da parte del centro che era già stata attuata in Germania da alcuni anni: è la "democrazia autoritaria".

Anche in politica estera il governo crispino si mostra particolarmente attivo. La Triplice Alleanza con Austria e Germania, stipulata da Depretis nel 1882, viene rovesciata in senso decisamente offensivo, un vero e proprio trampolino di lancio verso la corsa alle colonie a cui il nuovo governo intende partecipare. Una svolta che comporta costi altissimi, in termini economici, con

l'innalzamento del carico fiscale, e politici, con il pieno appoggio alle rivendicazioni austriache sui Balcani, la “polveriera d'Europa”, ma con effetti non certo secondari anche all'interno: si procede infatti ad una dura repressione nei confronti dei patrioti italiani del Trentino (gli “irredentisti”) e ad una quasi totale apertura delle frontiere al capitale tedesco. In cambio, però – come detto – l'Italia ottiene il nulla osta per agire al di fuori del continente europeo, verso quel continente africano che offre ancora qualche zona da colonizzare, in particolare nella sua parte orientale, il cosiddetto “Corno d'Africa”: una delle zone economicamente più arretrate, ma comunque strategica nel delicato equilibrio che si sta edificando. Anche in questo caso, però, l'Italia giunge in forte ritardo rispetto ai paesi più sviluppati. In quella zona sono già da tempo presenti interessi britannici e francesi, complicando ulteriormente la già difficile situazione politica, sociale e tribale della regione. La penetrazione avviene, di conseguenza, molto gradualmente, almeno in un primo tempo: Crispi opta sin da subito per una stretta alleanza con il re dello Scioa, Menelick, schierato apertamente contro l'imperatore d'Etiopia, Giovanni IV, con l'obiettivo di colonizzare tutta la regione. Alla morte di quest'ultimo, Menelick diviene *negus neghesti* (re dei re) e per l'Italia sembra fatta. Menelick, infatti, stipula un accordo con cui vengono riconosciuti i possedimenti italiani in Eritrea nonché il protettorato sull'Etiopia: il “Trattato di Ucciali”. L'Italia si è conquistata, senza colpo ferire, un posto nella ristretta élite delle potenze coloniali. Ma non è così. L'accordo, infatti, presenta non poche differenze tra la versione italiana e quella etiopica. Grazie a tali discrepanze, Menelick continuerà a comportarsi a tutti gli effetti come sovrano indipendente. Al nostro paese non rimane, per il momento, che prenderne atto, accontentandosi dell'Eritrea, proclamata ufficialmente colonia nel 1890.

La prima pesante sconfitta coloniale costringe Crispi alle dimissioni, ma non tanto per l'opposizione dell'Estrema, quella democratica e repubblicana che si coalizza nel 1890 con il Patto di Roma, quanto per i costi di tutta l'operazione. Per due anni, dal 1892 al 1893, il governo passa nelle mani di un uomo che sarà destinato a lasciare il segno nella storia dell'Italia: Giovanni Giolitti. Egli rappresenta l'antitesi della politica di potenza crispina: sostiene il primato della mediazione politica, il rispetto delle regole parlamentari, il rifiuto del colonialismo, l'apertura nei confronti delle forze sociali. Ma il suo esperimento dura poco: Giolitti viene travolto da uno dei primi scandali politico-finanziari della storia italiana, il crack della Banca Romana.

Il 15 dicembre 1893 Crispi (nonostante il suo, seppur limitato, coinvolgimento nello scandalo che travolge il governo Giolitti) torna al potere, mentre il paese è attraversato da violentissime agitazioni sociali, da Nord a Sud. La Sicilia è sconvolta dalla ribellione dei *Fasci*, un movimento socialista molto ben organizzato, che rischia di mettere in crisi gli arcaici rapporti sociali nella terra che diede i natali al Primo Ministro, la Lunigiana dall'attivismo di gruppi di anarchici, le principali città del paese da manifestazioni che spesso sfociano in violenti scontri con la polizia. Crispi opta per una dura repressione, proclamando lo “stato d'assedio” in tutto il paese e procedendo a migliaia di arresti. Sono centinaia i morti, migliaia i feriti e decine di migliaia le persone arrestate o inviate al domicilio coatto. Il secondo governo crispino esordisce, dunque, con una ulteriore stretta autoritaria: vengono radicalmente revisionate le liste elettorali, ridotte di quasi un terzo di elettori, grazie ad apposite commissioni che giudicano l'idoneità o meno degli aventi diritto (estromettendo la gran parte degli attivisti dell'estrema sinistra), emanate leggi definite “anti-anarchiche” ma che, di fatto, aboliscono la libertà di stampa, di opinione e di associazione e che culmineranno con lo scioglimento del neonato Partito Socialista Italiano (Psi) e di molte organizzazioni sindacali, socialiste o cattoliche. Lo aveva fatto anche Bismarck e, come il cancelliere tedesco, Crispi governerà per lunghi periodi senza convocare il Parlamento, contando quasi esclusivamente sull'appoggio del re, Umberto I. Il centralismo autoritario crispino si abbatte anche sull'economia: il carico fiscale e le imposte dirette aumentano in maniera considerevole, viene creata una unica banca centrale, la Banca d'Italia, e favorito lo sviluppo – ancora una volta sulla scia di quanto realizzato in Germania anni prima – delle cosiddette banche miste, di credito e di investimento, per sostenere le industrie pesanti. Ma Crispi, per riscattarsi completamente, deve necessariamente portare a termine il processo coloniale. Il Primo Ministro mette in soffitto la via diplomatica per quella militare. Ma gli effetti sono comunque disastrosi. Nel dicembre 1895 un contingente italiano subisce una dura sconfitta ad Amba-Alagi. Ma Crispi non ne vuole sapere di arretrare e costringe il generale Baratieri

ad una nuova offensiva, che si rivela ancora più disastrosa della precedente. Nel marzo 1896 più di 7.000 soldati italiani perdono la vita nei pressi di Adua, mettendo fine ai sogni coloniali di Crispi e al suo stesso governo.

STORIOGRAFIA

Crispi, uomo nuovo della borghesia (E. Ragonieri, *La storia politica e sociale*)

L'elemento catalizzatore e in qualche modo risolutore di tutte le contraddizioni addensatesi nella politica italiana nel 1887 fu Francesco Crispi. Ministro dell'Interno nell'ottavo e ultimo gabinetto di Depretis, gli succedette alla morte come Presidente del Consiglio, conservando gli Interni e assumendo anche il ministero degli Esteri: concentrò così nelle sue mani una rilevantissima somma di poteri e venne salutato da molte parti come l'uomo del destino, chiamato a guarire il paese dai mali dai quali era affetto. All'inizio dell'età dell'imperialismo è abbastanza frequente il caso nella storia dei diversi paesi europei che uomini provenienti dalle file della democrazia siano tra i realizzatori più conseguenti della politica delle classi dominanti. [...] La sconfitta del movimento operaio nel 1848/49 e poi della Comune parigina del 1871 consentirono un po' dappertutto alle classi dominanti europee di realizzare un notevole allargamento dei propri quadri dirigenti. D'altra parte il rapporto con le masse che ogni politica imperialistica postula e la spregiudicatezza appresa alla scuola dei movimenti rivoluzionari fecero spesso di tali transfughi della democrazia elementi preziosi, spesso di punta, per la realizzazione della politica delle classi dominanti. In questo senso, perciò, l'evoluzione di Crispi non costituisce un caso isolato nel contesto europeo [...]. “Vero uomo della nuova borghesia”, secondo una nota definizione di Antonio Gramsci, Crispi era e restò per molti anni anche un uomo antico, nel quale gli elementi della provenienza regionale, della formazione culturale e dell'esperienza politica si assommarono piuttosto che comporsi nell'opera dello statista. [...] Crispi era il primo uomo politico meridionale che ascendeva alla presidenza del Consiglio dei Ministri. Vi giungeva dopo una intensa preparazione e una lunga attesa, con alle spalle una vita di cospiratore e di parlamentare, che ormai non conosceva l'uguale nella politica italiana. [...] Sarebbe certo inesatto attribuire solo alla sua iniziativa il mutamento radicale degli indirizzi della politica economica del paese, capace di coagulare attorno all'introduzione del protezionismo il blocco delle forze politiche economiche e sociali che per lungo tempo avrebbe costituito l'asse portante della classe dominante italiana. [...] Si trattava in realtà dello sbocco di un processo contrastato e di lungo periodo, le cui cause non possono essere rintracciate in un ambito esclusivamente interno, ma vanno inquadrare nel contesto più generale della ricerca di nuovi strumenti, da parte dei paesi giunti in ritardo all'appuntamento della rivoluzione industriale, per promuovere e proteggere lo sviluppo dell'economia nazionale, una volta esauritasi la “bell'epoque ideologica” del libero scambio e acuitisi i contrasti fra le potenze alle soglie dell'età dell'imperialismo. L'adozione del protezionismo doganale da parte della Francia e della Germania, ma anche dei nuovi grandi Stati affacciatisi sulla scena del mercato mondiale, come la Russia e gli Usa, giunti contemporaneamente ad affermare la libertà del mercato del lavoro, costituì un esempio condizionante per la classe dirigente italiana, nel momento in cui l'inizio della grande depressione metteva in crisi gli equilibri economici tradizionali.

Il pensiero di Crispi (Francesco Crispi)

Al re sono attribuiti tutti gli onori, perché degnamente rappresenti la Nazione, nella quale è il primo cittadino. È forte, se la Nazione è forte; è potente, se la Nazione è potente; è nulla se si mette fuori della legge o al di sopra della Nazione. [...] Il mio re deve essere sapienza e provvidenza, perché dovendo nella lotta dei partiti esercitare l'ufficio di moderatore, tocca a lui di studiare e conoscere i movimenti della pubblica opinione e di giudicare. Per un re, essere buon padre di famiglia, economo, affabile, caritatevole, osservatore delle leggi non basta. Codeste sono dote ordinarie. Un re deve essere grande. [...] Per essere grande bisogna che il re sia un valoroso guerriero o un politico di larghe vedute, il restauratore delle sorti del suo paese. [...] Il re non può vivere come un umile

borghese, il quale mangia e beve e lascia correre il tempo. Il re deve avere una missione di umanità e di civiltà, se non vuole che i popoli ritengano inutile la sua esistenza. La Patria e il Re sono le due forze che ci uniscono e che ci fanno potenti. La Patria, che appartiene a tutti, il Re che tiene uniti tutti e che nel momento del pericolo sarà il primo a correre con noi contro lo straniero. [...] Il Re, simbolo dell'unità nazionale e saldo presidio di essa, il Re, circondato da istituzioni democratiche, è la nostra fede. [...] Nelle monarchie costituzionali la sovranità risiede nel re e nel popolo. Il popolo la esercita per impulso del re e limitatamente per l'elezione dei deputati al Parlamento. Il re la esercita per virtù della propria e senza altri limiti che quelli che nascono dalle leggi alla cui opera egli partecipa indirettamente con la nomina dei senatori, direttamente col diritto di iniziativa e di sanzione. Il re è sovrano e capo dello Stato. Governa e fa atti di Governo, presiede e dirige l'azione del potere esecutivo, giudica in ultima istanza in tutte le controversie amministrative. [...] Noi abbiamo un regime parlamentare spurio. Il re impone i ministri i quali, dopo nominati, lavorano a farsi una base parlamentare. Quando il re non è più contento di un ministero, cospira alla Camera coi deputati che egli crede più influenti. Si organizza un attacco, si dà un voto di censura e subito il ministero è caduto e si dà il posto ad un altro che già la Corte ha preparato. Il mandato che il re ha ricevuto dal popolo è perpetuo, quello della Camera temporaneo e condizionato. La vita della Camera dipende dal re, che può sospenderla, troncarla quando e come vuole.

Il disastro di Adua (C. Seton-Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo*)

Alla fine del 1895 Crispi si era ormai creato un'orda di avversari i quali non aspettavano altro che l'occasione propizia per rovesciarlo. La crisi africana coincise con la crisi politica interna, che ne fu aggravata. Crispi era lacerato tra la speranza di una clamorosa vittoria su Menelik, che avrebbe messo a tacere gli avversari, e il timore di un'altra sconfitta. Dopo la conquista di Macallè, Menelik desiderava la pace, ma Crispi non era disposto né ad abbandonare i territori appena annessi né a rinunciare al protettorato che egli rivendicava, ancora in base al trattato di Ucciali, e una pace a queste condizioni non era possibile. Dopo Amba Alagi, il parlamento approvò un altro stanziamento di 20 milioni per la guerra e in risposta agli appelli sempre più pressanti di Baratieri [...] furono inviati altri ventimila soldati: non fu tuttavia chiarito con precisione come queste truppe avrebbero dovuto essere impiegate e, in ogni caso, giunsero troppo tardi. All'inizio del nuovo anno, Crispi aveva sempre più disperatamente bisogno di un successo qualsiasi. [...] Il 28 febbraio Baratieri tenne al suo quartier generale a Nord di Adua un confuso consiglio di guerra con i suoi comandanti: l'orientamento generale fu favorevole all'attacco. Personalmente Baratieri avrebbe preferito ritirarsi oltre il Mareb, ma finì con il prendere una decisione di compromesso: sarebbe stata compiuta una breve avanzata a sudo, verso Adua, per indurre gli abissini ad attaccare gli italiani su posizioni vantaggiose per questi ultimi. Ma poiché i rifornimenti non erano sufficienti, l'intero corpo di spedizione si sarebbe ritirato se Menelik non avesse attaccato entro ventiquattro ore. In altre parole, il piano consisteva nel compiere una dimostrazione offensiva in preparazione di una ritirata, ma non riuscì. Le imprecise informazioni sul terreno e una pessima direzione militare fecero sì che le tre colonne italiane si disperdessero durante una disordinata marcia notturna e la mattina dopo esse si trovarono esposte agli attacchi frazionati di un esercito enormemente superiore di 100.000 uomini. La sera del 1° marzo l'esercito di Baratieri era in fuga disordinata: dei suoi 16.500 uomini, 6.000 erano morti, tanti quanto tutto il Risorgimento, e 1.900 erano caduti prigionieri di Menelik. Quando la notizia giunse in Italia, vi fu una esplosione di collera. A Roma, Milano, Napoli e in altre città le folle dimostrarono nelle strade contro la "guerra di Crispi", al grido di "Via dall'Africa!" e persino "Viva Menelik!". Crispi aveva puntato tutte le sue carte sulla vittoria in Africa: la sconfitta fornì ai suoi avversari l'occasione attesa [...]. Sotto il colpo del disastro la maggioranza si disgregò: il 5 marzo Crispi [...] annunciò le sue dimissioni senza nemmeno attendere il voto. Non sarebbe mai più tornato al governo.